

RITRATTI

TOM PETTY & THE HEARTBREAKERS

Il meglio del Meglio

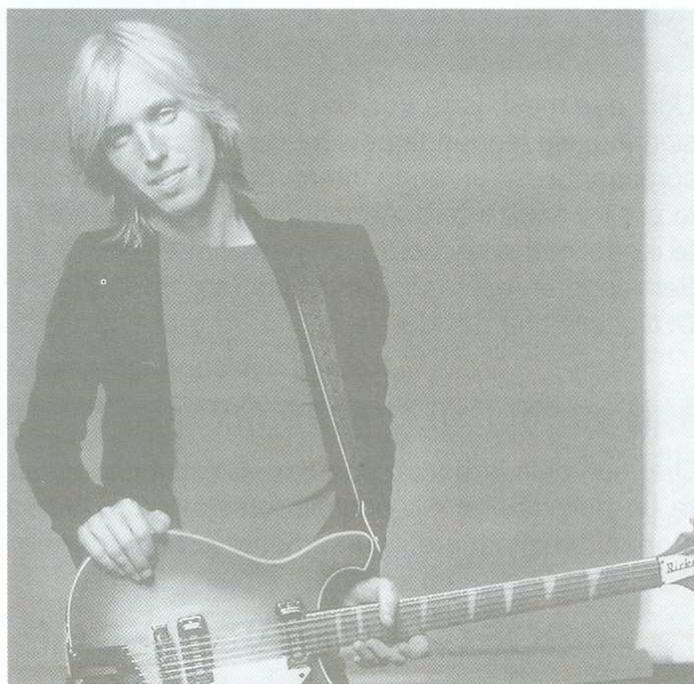
DI GIANFRANCO CALLIERI

È divertente notare quanto la parola "rock'n'roll" sia ricorrente nei nostri primi due album. Come se ci fossimo davvero sentiti in dovere di salvarlo. Per noi era una cosa importante che sembrava si stesse smarrendo. Volevamo che la dicitura fosse mantenuta nella sua interezza. Abbiamo sempre odiato la dicitura "rock"; abbiamo sempre detto, noi facciamo "rock'n'roll". Ci piaceva il "roll".
- Tom Petty, 1995

8

Nel corso delle lunghe discussioni che spesso mi trovo a condurre in compagnia del buon Ricky "Appalachian Soul" Bevilacqua, c'è almeno un punto sul quale non smettiamo ossessivamente di tornare e che ci trova sempre - purtroppo, in un certo senso - del tutto concordi: non che al giorno d'oggi non escano più buoni dischi, tutt'altro (io stesso non manco di esaltarne diversi su queste stesse colonne), ma dove accidenti sono andati a finire gli album capaci di cambiarti la vita o di scambussolartela definitivamente? Bisogna esser chiari su almeno due punti. Punto primo: l'ambito a cui mi riferisco è essenzialmente quello del rock americano di stampo classico, dacché se qualcuno venisse a dirmi che anche adesso ci sono in cir-

colazione dei capolavori, magari nel novero delle produzioni "acid-house" o "turntabliste" (intendiamoci, non so nemmeno di che sto parlando), non faticherei a dargli istantaneamente ragione. Punto secondo: è vero che i prodotti discreti non difettano, mi pare però che non siano sufficientemente controbilanciati da un numero altrettanto alto di vere porcherie. Siamo onesti, con un minimo di fiuto e di attenzione, figuriamoci poi con i negozi *on-line* che ti permettono di ascoltare gli album quasi per intero, ora come ora è davvero raro imbattersi in una schifezza, magari addirittura inaspettata. Eppure - come dire? - i brutti dischi restano in fondo *necessari*, perché ti permettono di schierarti con più convinzione al fianco di quelli belli e perché favoriscono la reazione, lo scarto, l'innalzamento di un titolo rispetto all'altro. Insomma, una volta c'erano più ciofeche e, parallelamente, più capolavori. **Kids In Philly** dei Marah, ad esempio, è certamente un disco straordinario - il migliore dell'anno passato, nel caso vi fosse sfuggito - per forme e contenuti, tuttavia non mi pare in possesso di quella forza in grado di



"sconvolgere una formazione musicale in divenire", come ebbe modo di dire Mauro Zambellini a proposito di **Return To Magenta** di Mink DeVille. Tante valide obiezioni si potrebbero muovere a questo ragionamento estemporaneo, senza dimenticare che i dischi ascoltati durante l'adolescenza di un qualsiasi consumatore, abituale od occasionale, restano comunque singolarmente più importanti di quelli destinati a venire *dopo*, anche se non credo che questo appunto possa togliere sostanza alla domanda che vi (mi) rivolgevo nel primo periodo dell'articolo. Dico questo perché **Damn The Torpedoes** di Tom Petty, nonché quella epocale **Refugee** ivi contenuta, sono un disco e una canzone che al sottoscritto hanno senz'altro cambiato la vita. Dirò di più, confessando senza pudore alcuno l'abisso di squallore e abbruttimento nel quale mi trovo e nel quale continuo (felice-mente) a sguazzare: sono un

Petty-addicted non pentito e senza la minima intenzione di disintossicarsi, debbo consumare la mia dose settimanale, ma che dico settimanale, tri-quotidiana, di Tom Petty onde evitare crisi di astinenza attraversate nella raddomantica ricerca di un succedaneo, consapevole peraltro della brutale verità: di *rockers* così ne nasce uno ogni trent'anni. Io, per capirci, sono stato talmente folle da ricomprarmi le ristampe rimasterizzate di quella formidabile tripletta composta da **Damn The Torpedoes**, **Hard Promises** e **Long After Dark** solo per poter sentire nello splendore dell'HDCD quei pezzi rimasti fuori dal vaglio del cofanetto **Playback**, ho comprato il DVD **High Grass Dogs** senza nemmeno possedere il lettore, ho speso una cifra astronomica per procurarmi un vinile praticamente masticato di **Band On The Hand** (discreta colonna sonora di un film allucinante da noi conosciuto, grazie al sobrio



rigore che da sempre contraddistingue i nostri traduttori, come "I cinque della squadra d'assalto"), dove il biondo Seminole della Florida duetta gloriosamente con il vecchio Dylan, per non menzionare altre nefandezze che avrò l'eleganza e il tatto di non sottoporvi. Come tutti i tossicomani, però, nel compiere le mie scellerate azioni sono assalito da un godimento sfrenato, e godimento superiore a quello provocatomi dal recente, continuativo ascolto dell'antologia doppia **Anthology - Through The Years** - praticamente un "Tom Petty on MCA" più esteso e soddisfacente di quello licenziato dalla medesima etichetta nel 1993 - non riesco proprio a immaginarlo. Una cosa va ammessa, evitando giri di parole: questa ennesima selezione del meglio di Tom Petty, in quanto disco, risulta pressoché inutile. Siete pettyani (pettyomani?, mah, non mi suona troppo bene) di vecchia data? Allora pos-

sedete già tutto, comprese le spettacolose **Mary Jane's Last Dance** (dal succitato **Greatest Hits**) e **Waiting For Tonight** (dal box), probabilmente avrete già sentito **Stop Draggin' My Heart Around** cantata da Stevie Nicks (e che proprio su **Playback** compariva nella versione, parimenti stellare, del solo Petty) e in pratica vi trovereste a pagare cinquanta biglietti da mille per la sola **Surrender**, inedito risalente al 1977 e oggi superbamente re-interpretato dai nostri, come se davanti ai microfoni ci fossero Roger McGuinn e Chris Hillman accompagnati dai fratelli Everly; una favola, ne convengo, anche se a ogni pazzia c'è (o dovrebbe esserci...) un relativo limite. Siete neofiti? Allora il best singolo, pure in collana "special-price" può benissimo provvedere alla bisogna. Conoscete già Petty e non andate fuori di testa per lui? Allora siete anime prave destinate alle fiamme dell'inferno, e in questo caso non

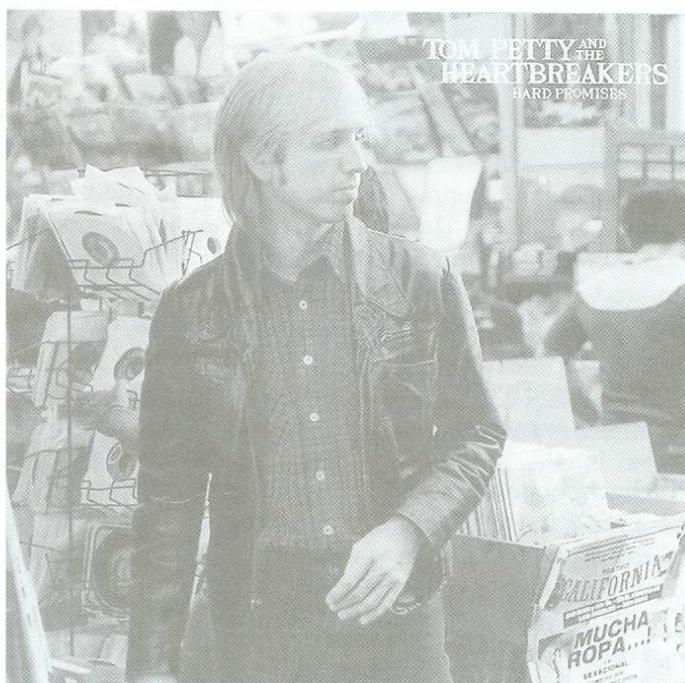
posso fare altro che pregare per voi, sperando di rimediare almeno in parte alle vostre malefatte. Però... però qui ci sono lo stesso trentaquattro canzoni magnifiche, una via l'altra, tanto che ascoltarle tutte in fila non può - ribadisco: non può - lasciare indifferenti. Poi, ognuno può sbizzarrirsi a compilare il proprio "best of" virtuale, ma a monte di tutto **Anthology - Through The Years** offre un'istantanea piuttosto nitida su diciott'anni di carriera del nostro. Che ha mosso i primi passi verso la fine degli anni '60 in quel di Gainesville, Florida, nei cui dintorni Petty s'è esercitato per circa un lustro, prestando il proprio timbro già nasale e dylaniano/byrdiano a diverse cover band specializzate per lo più nel repertorio di Animals e affini. Due, lungo il primo scorcio del cammino artistico, gli incontri fondamentali del biondo: uno col futuro chitarrista Mike Campbell, l'altro - di eguale importanza, come

vedremo - col futuro manager Danny Cordell. Col primo Petty si incontra quando i suoi Epics, nel 1970, si sono appena ribattezzati Mudcrutch e lo recluta seduta stante dopo averlo visto e sentito disintegrare la linea melodica di **Johnny B. Goode**, formando così, senza saperlo, uno dei sodalizi più fruttuosi e duraturi della storia del rock; il secondo resta invece folgorato da un demo che il giovane Petty fa circolare presso una moltitudine di case discografiche e decide in un batter d'occhio di accasare il ragazzo alla propria *label*, provvisoriamente denominata Shelter. Nonostante furiose incomprendimenti che li porteranno a mandarsi al diavolo dopo due soli dischi, la tenacia di Cordell è determinante nel garantire a Petty e al suo primo album - l'omonimo **Tom Petty & The Heartbreakers**, 1977 - un adeguato sostegno promozionale da parte della potente ABC, nonché una rapida

ristampa britannica quando il disco, sulla scia di un tour condotto al fianco di un emergente Elvis Costello, comincia a essere sollecitato dai programmatori albionici. Riascoltato oggi, il debutto degli Spezzacuori sprizza ancora una verve e una freschezza in tutto e per tutto disarmanti, animato in pari misura dagli influssi del Merseybeat dei primi Fab Four – quelli che strapazzavano Chuck Berry nel sozzume dei pub olandesi – e dai tipici impasti chitarristici di scuola Byrds, dalle produzioni “calde”, piene e sensuali di scuola Motown (ricorderei almeno la presenza di Al Kooper e Donald “Duck” Dunn in vesti di *sidemen*) come da un gusto per l’inciso vocale e per il ricamo armonico dello stesso che rimanda direttamente ai momenti migliori di Don & Phil Everly. Si aggiunga un coefficiente incommensurabile di artiglieria rock’n’roll per ottenere un’opera prima a dir poco epocale, qui degnamente rappresentata dalle arcinote **Breakdown** e **American Girl**, dal valzer in odor di country **Hometown Blues**, ch’è un piacere riscoprire in tutta la sua bellezza (di che razza di sostanze avranno mai abusato, quelli che catalogarono questa roba alla voce “punk”?), e dalla ballata folkeggiante **The Wild One, Forever**. Il “toto track-list” ha perso per strada le altrettanto imprescindibili **Luna** e **Anything That’s Rock’n’roll**, e lo stesso si potrebbe domandare per quel che concerne il secondo album: dove sono l’acustica **No Second Thoughts** o le

cupe, sibilanti **Hurt** e **Restless**? Questioni di lana caprina, ché a riassumere la proposta di **You’re Gonna Get It!** (Shelter, 1978) provvedono d’autorità lo scalpitante garage-pop di **I Need To Know** (con quelle accelerazioni ritmiche da stordimento sensoriale) e **Listen To Her Heart** (gratificata, un bel po’ di anni orsono, da una grande cover di Ricky “Bluegrass boy” Bevilacqua), senza venir

re una personale etichetta quale sussidiaria del colosso discografico che sta affrontando a colpi di carte bollate. Il tour successivo copre a malapena i costi della sfida forense, benché l’azione dei legulei si concluda con la vittoria del nostro: **Damn The Torpedoes** esce nel 1979 con il marchio “Backstreet/MCA” e Petty è libero di scegliersi il produttore – un Jimmy Iovine in forma smagliante – e i com-



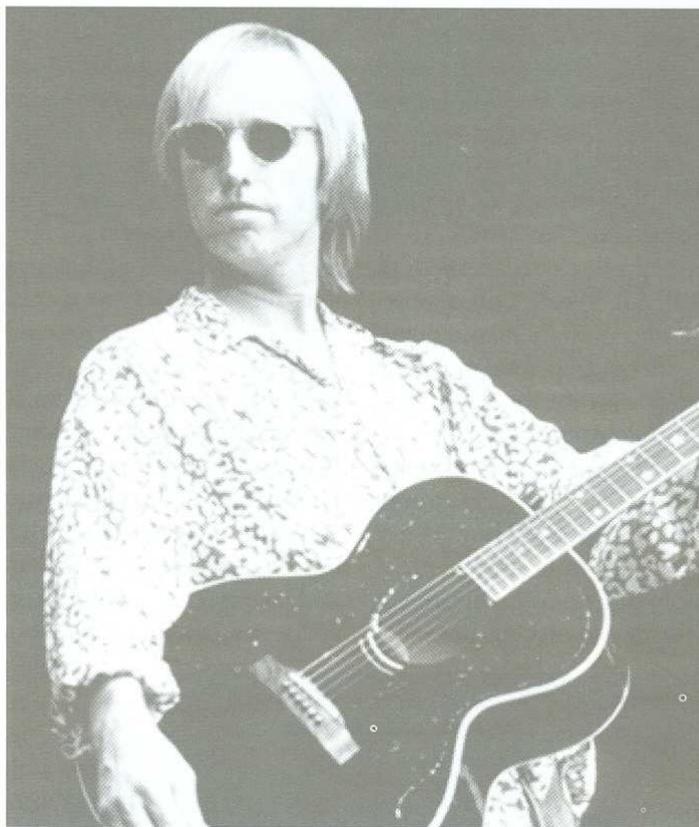
meno all’apoteosi dylaniana di **Too Much Ain’t Enough** (ascoltate il micidiale inciso di Campbell che la introduce, poi bissato da un incredibile assolo a un minuto e 18 secondi dalla fine). Poco dopo l’uscita del disco, la ABC viene acquistata dalla MCA, che inizia ad avanzare opinabili pretese di controllo sul contenuto degli album di Petty: il biondo risponde picche, affida la tutela dei propri diritti artistici a uno studio legale e s’intestardisce addirittura sull’idea di fonda-

primari che più gli aggrada-no. Il risultato? Più di quattro milioni di copie vendute in termini commerciali, un disco mo-nu-men-ta-le se guardiamo al risvolto artistico. **Torpedoes** registra senza esitazioni lo zenith dell’ispirazione di Tom Petty e degli Heartbreakers. Songwriting inconfondibile, un chitarrista che lavora di cesello invece di lanciarsi in sciocchi esercizi da ginnasta (del resto, Campbell ha sempre dichiarato di ambire a quello stile organico e “mimetico” che le

chitarre avevano nei vecchi dischi di Wilson Pickett e Otis Redding), un tastierista – il sommo Benmont Tench, fra le altre cose artefice o core-sponsabile di tutti i migliori *rock’n’roll records* degli anni ’90 – che fa scorrere sapientemente le proprie dita su di un piano acustico o sull’immarcescibile Hammond B3, suonato davvero con rara maestria, e un *drummer* del peso di Stan Lynch, in grado di picchiare o accarezzare con identica classe. Solo tre brani da questa pietra miliare, e pazienza se mancano all’appello **Louisiana Rain** e **Here Comes My Girl**, visto che **Refugee** fa ancora sobbalzare come venticinque anni fa, **Don’t Do Me Like That** mescola spudoratamente il *groove* di Graham Parker con la baldanza pop di Buddy Holly ed **Even The Losers** resta pur sempre la canzone preferita di Gene Gnocchi, mica uno qualunque. Lo stesso trattamento viene riservato ad **Hard Promises** (Backstreet, 1981) e al successivo **Long After Dark** (Backstreet, 1982), tre brani ciascuno. Sfilano in rapida successione **The Waiting**, nuovamente byrd-siana fino al midollo e nuovamente indimenticabile; **A Woman In Love (It’s Not Me)**, semplicemente perfetta nei suoi notturni “stop&go”; **Stop Draggin’ My Heart Around** (che venne in effetti pubblicata sull’album **Belladonna** di Stevie Nicks, ma si può indubbiamente considerare un’outtake da **Hard Promises**); la splendida **You Got Lucky**, sin troppo bistrattata per la presenza di un livido synth (ma avete sentito le svisate di

Campbell?) che peraltro ben supporta un testo onirico e labirintico, con tutta probabilità il delirio di uno psicolabile; **Straight Into Darkness**, dove un Lynch in stato di grazia fa veramente di tutto; l'irresistibile performance vocale di **Change Of Heart**, condotta in pratica all'unisono con un riff chitarristico che suona Keith Richards al 100 per cento (cosa manca? Be', alla rinfusa: **Letting You Go**, l'eterea **The Insider**, **The Criminal Kind**, una **You Can Still Change Your Mind** in odor di Beach Boys post **Pet Sounds**, la spiritata Telecaster di **The Same Old You**, la psichedelia acidissima di **We Stand A Chance** e poi **Deliver Me**, **Between Two Worlds** e **A One Story Town**). Tra **Hard Promises** e **Long After Dark** hanno luogo diversi avvenimenti spiacevoli che del resto, come già visto, non fiaccano la sostanza del discorso musicale sin qui condotto da Petty e gli Spezzacuori. L'ennesima tenzone con la MCA si dimostra importante soprattutto per gli ascoltatori, dato che **Hard Promises**, a differenza di tutti gli altri dischi targati MCA, costa ancora 7 dollari e 89 cents: la minaccia avanzata da Petty d'intitolare l'album **8.29**, in segno di protesta contro l'aumento del listino, ottiene gli effetti sperati. Meno evidente agli occhi dei fan, dacché la bontà dell'offerta non scade di un millimetro, il fatto che al basso di Ron Blair sia nel frattempo subentrato quello di Howie Epstein, altro formidabile tessitore di *harmony vocals* il cui ingresso negli **Heartbreakers** pare abbia

però scatenato contrasti umani non indifferenti. Difatti entrambi i dischi – l'uno per l'ulteriore, poco urbano, scambio di vedute con la casa madre; l'altro per una discussa modificazione dell'organico – suonano carichi, scuri, sofferti, colmi di rabbia e amarezza, spietati nella descrizione del paesaggio urbano di una California



al neon popolata da falliti ed emarginati. Dettagli, bazzecole, un nonnulla se paragonati a quanto capita al biondo l'anno successivo: insoddisfatto dai risultati delle correnti sessioni in studio (file under: droga a torrenti), Petty scarica un pugno contro il muro, sbriciolandosi la mano destra. Frattura multipla, dolore inimmaginabile e un medico che dice: "Signor Petty, lei potrebbe non riacquistare mai più il completo controllo delle falangi della

sua mano". Immagino quanto di peggio possa accadere a un uomo avvezzo al comunicare tramite la propria chitarra. La terapia di riabilitazione è lunga, faticosa (tanto che lo stesso Petty ha confessato più volte la tentazione di abbandonare tutto), spesso dolorosa, ma il nostro ne esce ritemperato. Concerto in Florida, 1987: "*The doctor*

said: 'Hey man, maybe you'll be not able to work with your right hand anymore'. I said: 'Ok, fuck off an' rock'n'roll!'" Impagabile. Mi piace pensare sia stato il periodo di degenza, passato soprattutto a rimuginare sui personali conflitti interiori, a fornire a Petty lo stimolo necessario a forgiare il concept **Southern Accents** (MCA, 1985), senza ovviamente voler sottovalutare l'eloquente concomitanza di album quali **Scarecrow** di John Mellencamp o

Centerfield di John Fogerty, appassionati e appassionate rivendicazioni dell'orgoglio rurale della propria terra. Eppure, l'album di Petty è fra tutti – ancora: **Lives In The Balance** di Jackson Browne (capitolo: "Nicaragua & dintorni"), la **Fortunate Son** proposta in concerto da Bob Seger, i proclami politici di Little Steven – quello più individualista ed eccentrico, perché contamina la tradizione del sud con il pop sintetico di Dave Stewart degli Eurythmics, evoca la guerra civile attraverso immagini sanguinose (**Rebels**) dichiarando al contempo la strafottente indifferenza nei confronti di ciò che accade nel resto del mondo (**It Ain't Nothin' To Me**). In realtà, canzone dopo canzone, Petty cerca semplicemente di parlare dal punto di vista di un qualsiasi *redneck* che, in quel preciso momento, l'America intera sembra additare; ecco così spiegato il fiume di insulti di **Spike**, l'ottuso "dixie-pride" celebrato nella title-track, in **Dogs On The Run** oppure in **Make It Better (Forget About Me)**, l'invito non proprio cortese rivolto da **Don't Come Around Here No More**. Rubo tanto spazio per parlare di un disco in fondo contraddittorio ed interlocutorio quale **Southern Accents** giusto per sottolinearne le qualità, ad ogni modo piuttosto evidenti, e lo spirito ironico, aspetti recisamente passati sotto silenzio nel giudicarlo in passato. Bene hanno fatto i compilatori dell'**Anthology** a estrapolarne la veemente **Rebels** (canzone semplicemente perfetta), la controversa **Don't**

Come Around Here No More (destinata comunque a fare un figurone negli appuntamenti *on stage*) e la dolcissima **The Best Of Everything**, sognante commemorazione degli Allmans romantici quanto mai di **Melissa** e derivati. Delude invece senza possibilità d'appello il disco dal vivo, quel **Pack Up The Plantation** che soffre, assemblato com'è tra *performances* che vanno dal 1978 al 1984, consumate indifferentemente tra teatrini o palazzetti dello sport, d'eccessiva frammentarietà e certo non testimonia con sufficiente dovizia di particolari il valore che gli Heartbreakers sono soliti dimostrare in veste *live*. Funzionano molto meglio – dovessero capitarvi a tiro – il devastante **Absolutely Live!** (dal quale **Plantations** mutua pari pari un'intera facciata), pubblicato in prima battuta dalla Shark nel 1983 o **Live In Wilmington, NC, 18/5/90** piratato dalla tede-

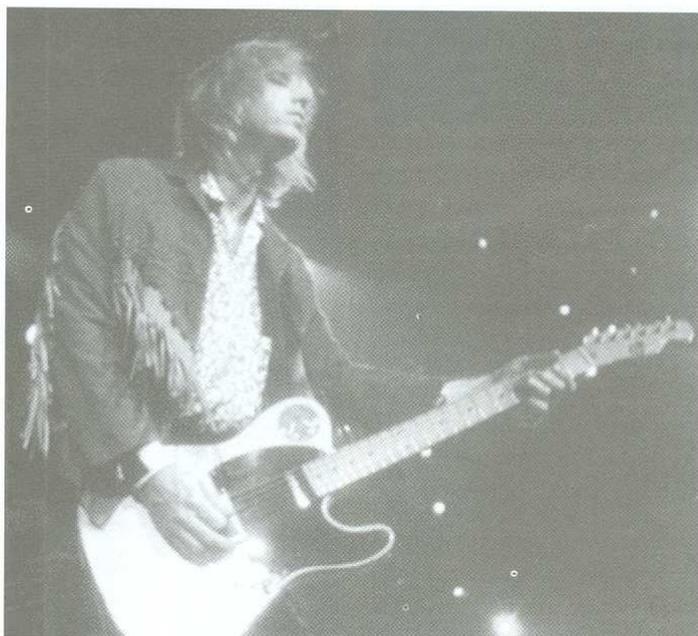
sca Blind Pig, con una **Don't Come Around Here No More** da estasi psichedelica. Per ricordare **Plantations** basta e avanza la pur superba versione della byrdsiana **So You Wan't To Be A Rock'n'roll Star**, mentre si poteva essere più equanimi nei confronti di **Let Me Up (I've Had Enough)** (MCA, 1987), benché il vetriolo di **Jammin' Me**, scritta a quattro mani con papà Zimmy (e che con le sue bastonate a mezza America contribuisce a scuotere le anime candide che s'erano foderate di prosciutto gli occhi ai tempi di **Southern Accents**), e il pop'n'roll elettroacustico di **It'll All Work Out** rappresentano probabilmente quanto di meglio era possibile pescare in un mazzo di canzoni comprensivo pure di gioielli quali **Runaway Trains**, **The Damage You've Done** e **How Many More Days** (e anche, diciamolo senza colpo ferire, di una vera e propria bestialità

come **All Mixed Up**, roba che neanche Scialpi). S'è invece deciso di scialacquare senza risparmio con **Full Moon Fever** (MCA, 1989, a nome del solo Petty) e **Into The Great Wide Open** (MCA, 1991, accreditato a tutti gli Heartbreakers): cinque brani al primo e tre al secondo, un caleidoscopio di pop chitarristico sempre d'ottima fattura (anche se invero un pelino meno eccitante di quanto in precedenza proposto dal biondo), che parte dalla potente **Love Is A Long Road** per concludersi con le mezzetinte di **Two Gunslingers**. Nel mezzo, una sempre bellissima **Yer So Bad**, a mezza strada tra il progetto Traveling Wilburys e le melodie granitiche d'un Declan McManus, la tirata **Free Fallin'** e **I Won't Back Down**, con George Harrison alla chitarra acustica, nonché la roboante **Runnin' Down A Dream** e le accordature aperte di **Learning To Fly**,

impeccabile nel suo mantenersi a metà strada fra l'ammiccamento radiofonico e la matrice – al solito – byrdsiana. Lamento l'assenza di **Feel A Whole Lot Better** (anche se due cover in una raccolta sarebbero state di troppo), **Alone In The Crowd**, **Depending On You** e **Alright For Now** (tutte da **Fever**), così come il mancato inserimento della coppia **Out In The Cold / Makin' Some Noise**, due ottimi esempi degli Spezzacuori più "hard". Però, se di queste sviste posso farmi ragione, non trovo valide scuse per l'omissione di **Built To Last**, magnifico pop-folk dai sapori fifties, un brano memorabile e sempre largamente sottovalutato che il vostro miserrimo cronista non esita a paragonare addirittura al Ben E. King d'una **Stand By Me**. Sono comunque due strani dischi, **Full Moon Fever** e **Into The Great Wide Open**: alcuni addirittura li considerano gli articoli migliori nel catalogo Tom Petty & The Heartbreakers; a Ricky "One heart, one washboard" Bevilacqua – *die hard fan* pettyano se ce n'è uno – non piacciono granché. Neppure io dico di tenerli in grossa considerazione, vellicandomi assai poco sia la produzione "pialla & leviga" dell'ex-E.L.O. Jeff Lynne che la maggior parte degli arrangiamenti, salvo poi citarli praticamente nella loro interezza ove interpellato riguardo i brani da salvare. Mah. A questo punto, Petty rescinde il contratto ormai pluridecennale che lo legava alla MCA, nel frattempo rilevata dalla Universal, e si accasa



alla Warner. La buonuscita – un **Greatest Hits** che, oltre a regalare la splendida **Mary Jane's Last Dance**, straccia ogni record precedentemente archiviato dai nostri, e un cofanetto sestuplo da pellegrinaggio a Fatima (attenzione: il prodotto va conservato in appositi tabernacoli) – è davvero niente male. Da **Playback** arriva la fantastica **Waiting For Tonight**, ed è inutile stare a rimuginare se valga o meno le altre pietre miliari – **Casa Dega, I Can't Fight It, Since You Said You Loved Me, Ways To Be Wicked, Can't Get Her Out, God's Gift To Man, Come On Down To My House, Up In Mississippi Tonight**, etc. – in esso contenute, visto che riassumere una quarantina di inediti con un solo brano dev'esser stata comunque decisione alquanto tormentata. Con la nuova esecuzione di **Surrender** cala il sipario su questa **Anthology**. Due considerazioni su Petty, per concludere. 1) Non riesco a trovare nessun altro artista americano, anche e soprattutto alla luce di due album epocali quali **Wildflowers** (Warner Bros., 1994) ed **Echo** (Warner Bros., 1999,



in assoluto il capolavoro del nostro insieme a **Torpedoes**), ma anche considerando l'elevata qualità media di un *divertissement* come la colonna sonora di **She's The One** (Warner Bros., 1996), che più e meglio di Tom Petty abbia saputo, durante anni e anni di onorata militanza rock'n'roll, mantenere vivo, intatto e palpitante il senso del personale rapporto col pubblico, tentando continuamente di ampliare l'orizzonte del proprio spettro sonoro senza stravolgerne *background* e coordinate principali. Ha

sempre ripetuto se stesso il nostro, è vero; alla maniera di un Fellini, però, riuscendo ogni volta a offrirsi con nuova freschezza. Di certo non posso affermare lo stesso a proposito di Mellencamp, né tantomeno di Seger o – peggio che andar di notte, almeno in quest'ottica – Springsteen (sigh!). 2) Sarà che s'è sempre circondato dei migliori produttori – Jimmy Iovine e Rick Rubin i più validi; promette bene pure il Bill Buttrell al lavoro su **Surrender** – sulla piazza, riuscendo a cavarne buone

intuizioni anche quando le accoppiate promettevano sulla carta pochissimo, sarà quel che volete voi, ma nessuno, oggi, suona al livello di Tom Petty & The Heartbreakers, nessuno come loro riesce a sposare una perizia tecnica a dir poco mostruosa con un *feeling* sempre acceso e con l'animalesca istintività del rock'n'roll. Inoltre, adesso che ci penso, i primi dischi dei ragazzi (fino a **Southern Accents**, e almeno per quel che riguarda le stampe italiane) sono tutti fuori catalogo, perciò fate bene i vostri conti: **Anthology – Through The Years** potrebbe rivelarsi molto di più che un semplice vademecum alla musica di quella che possiamo considerare senza troppi ripensamenti (lo dice pure Cameron Crowe nelle pompieristiche note d'accompagnamento...) "la migliore e più consistente rock'n'roll band americana degli ultimi vent'anni".

P.S. Dedico con tutto il cuore questo delirio partigiano all'esimio Ricky "Ol' Kentucky home" Bevilacqua, nella speranza di poter discutere con lui della grandezza di Tom Petty per almeno altri vent'anni ancora.

Newport

Un rifugio sicuro per le tue orecchie

TUTTI I DISCHI CHE CERCHI,
IN UN AMBIENTE DI AMICI.
A REAL SHELTER FROM THE STORM...

Newport di Francesco Caltagirone
Via Martiniana 2b (nei pressi di Piazza Sabotino)
10141 TORINO - Telefono 011 382 33 99

FOLK
ROCK
BLUES
JAZZ
ROOTS
CELTICA
ETNICA
AVANGUARDIA